

Appunti a cura di Sandro Caranzano, riservati ai fruitori del corso di archeologia presso l'Università Popolare di Torino 2008-2009. Lezioni tenute il 12 e il 19 maggio 2009.

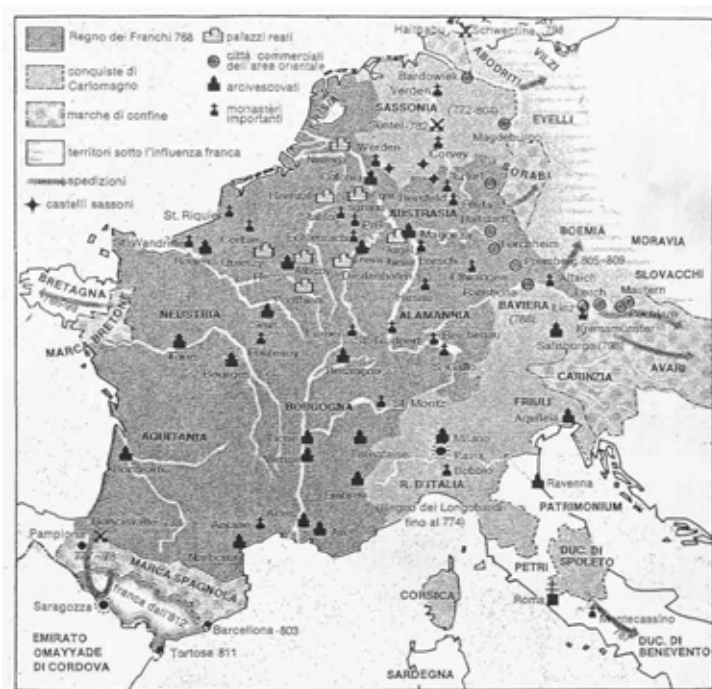
12.1. – Introduzione storica al periodo carolingio

Nel 754 d.C., papa Stefano II, anziano e malfermo superò il passo del Gran San Bernardo diretto al monastero di Saint Maurice d'Agaune (non lontano da Martigny) dove avrebbe incontrato due legati di Pipino il Grande che lo avrebbero accompagnato lungo la difficile strada per il castello di Ponthion, nello Champagne. Nell'Epifania del 754 d.C., il corteggio aveva raggiunto il cuore del regno franco rendendo possibile l'incontro tra Pipino il Breve e il pontefice di Roma. Questo speciale incontro è particolarmente importante per la storia d'Italia e del regno carolingio in quanto, in questo momento, si posero le basi per la definizione di un potere temporale della Chiesa sull'Italia centrale e meridionale e per la cancellazione del regno longobardo dalla carta geografica italiana. Il papa, lamentava l'occupazione da parte del re longobardo Astolfo dei territori di Ravenna, Ancona, Osimo e della Pentapoli. Come noto, questi territori appartenevano formalmente all'impero bizantino che, tuttavia, travagliato da continue crisi politiche e dinastiche non era in grado di difenderli e tanto meno di esercitare quel tradizionale protettorato sul patriarca di Roma che si era venuto a definire sin dalla caduta dell'Impero romano d'occidente. Il pontefice era stato accolto dalla famiglia reale franca alla presenza della moglie del re Berta e dei due giovani figli Carlo e Carlomanno mentre poco più a nord, nel castello di Quierzy, in Piccardia, legati papali e ambasciatori regi mettevano a punto nei dettagli i caratteri dell'accordo. Nel castello di Quierzy si stabilì, dunque, che tutto il territorio a nord di Luni sul Magra e del delta del Po sarebbe stato soggetto alla giurisdizione franca mentre quello a sud di questa sorta di "linea gotica" sarebbe stato soggetto al papa di Roma sotto la protezione del regno Franco. Per completare questa sorta di investitura simbolica accordata dal pontefice al regno franco, il papa, recatosi nella cattedrale di Saint Denis a Parigi incoronò solennemente Pipino *"re dei Franchi e patrizio dei romani"* in presenza della moglie e dei figli. Da allora il re e i suoi figli indossarono sul capo l'anello d'oro di patrizio e furono unti dal papa. In realtà la procedura era anomala perché questa investitura sarebbe spettata solo all'imperatore di Bisanzio ma la situazione politica non era più quella di un tempo. I mesi successivi, Pipino il Breve inviò una lettera ad Astolfo invitandolo a restituire le terre sottratte al papa in cambio del pagamento di un ingente risarcimento, ma poiché i Longobardi tergiversavano l'esercito franco scese in Italia per assediare Pavia per ben due volte, la seconda delle quali dopo che Astolfo, pur avendo spergiurato di recedere dai suoi propositi, aveva preso ad assediare e a saccheggiare Roma. In quell'occasione papa Stefano II mandò una lettera accorata a Pipino il Breve descrivendo le nefandezze compiute da quei barbari e paventando l'idea di una dannazione eterna per la dinastia franca. Pipino passò le Alpi e giunse a Roma ove consegnò le chiavi della città al papa. Nel periodo successivo Pipino portò avanti una guerra di 10 anni contro il duca dell'Aquitania Guaitario che si era ribellato. Nel 768, mentre rientrava in Francia verso il castello di Seintes in Charente - dove lo aspettava Berta - di ammalò morendo di pleurite. Lasciò il regno in eredità ai suoi figli spezzandolo in due: le terre tradizionalmente legate alla storia più antica della dinastia franca furono lasciate a Carlo Magno (Austrasia e Neustria e la parte nord dell'Aquitania); quelle di più nuova acquisizione furono lasciate a Carlomanno (Alemannia, Borgogna, sud dell'Aquitania). Carlomanno fu incoronato a Soissons e Carlo a Noyon, due località dello Champagne situate a breve distanza l'una dall'altra.

12.2 - L'eredità e Carlo Magno:

Il primo periodo di governo di Carlo Magno fu temperato dall'influenza esercitata sul giovane sovrano dalla madre Berta. Uno dei primi problemi all'orizzonte era costituito dal duca Tassilone, un parente stretto della famiglia reale che reggeva la Baviera. Costui, già in altre occasioni, aveva dimostrato insofferenza nei confronti del potere

regio. Invece di scatenare una guerra intestina, si scelse di lasciargli ampi margini di autonomia a patto che riconoscesse la supremazia della dinastia franca. In effetti egli controllava le Alpi fino a Bressanone e la perdita della sua fedeltà avrebbe significato un pericolo, soprattutto considerando la vicinanza del regno longobardo. Furono poi necessarie ulteriori azioni di guerra contro i duchi dell'Aquitania che morto Pipino tentavano la ribellione. In questa occasione si sperimentò l'irrisolutezza di Carlomagno che dopo avere garantito l'appoggio militare al fratello non fu in grado di indurre i duchi di Borgogna e Alemannia ad inviare le proprie truppe. Per quanto riguarda il rapporto con i Longobardi, Carlo Magno accettò di ripudiare la sua prima moglie Imiltrude per sposare la figlia del nuovo re longobardo Desiderio. Desiderata (o Ermengarda come troviamo scritto nell'Adelchi di Manzoni) partì dunque da Pavia con un lungo corteo che l'avrebbe condotta, nel 740 d.C. alla sede regale di Mainz dove l'attendeva Carlo Magno. L'incontro non fu dei più entusiasmanti perché pare che la ragazza non apparisse particolarmente bella agli occhi del re. Inoltre il nuovo papa Stefano III, aveva mandato una lunga missiva in cui avvertiva Carlo Magno dei pericoli insiti in questa scelta: la ragazza apparteneva ad una stirpe nefandissima e diabolica che nulla aveva a che vedere con la nobile e patrizia stirpe franca; inoltre, Carlo, essendo già stato sposato in precedenza non poteva sciogliere tanto facilmente il vincolo matrimoniale. L'insieme di questi atti, si diceva, non poteva che essere la porta della dannazione eterna. Così, solo un anno più tardi, la ragazza fu ripudiata in quanto sterile e rimandata in Italia. In effetti, i Longobardi non avevano rispettato il patto di liberare le terre occupate di pertinenza del papa e la guerra era ormai certa. Nel frattempo, nel 773 d.C., Carlomagno era morto a seguito di una serie di febbri molto forti. La cosa aveva evitato, casualmente, la guerra civile. Infatti, nonostante le ripetute promesse, Carlomagno aveva nuovamente evitato di inviare le truppe promesse al fratello. In una dieta tenuta alle porte di Parigi, a Valenciennes, Carlo aveva dichiarato guerra al fratello.



Libero da questi vincoli dinastici, nell'agosto del 773 Carlo si mise in marcia con l'esercito per il Moncenisio facendo una prima tappa presso il monastero della Novalesa dove l'attendeva l'abate franco Frodoino. Qui si pone la famosa vicenda delle chiese longobarde di cui tratta ampiamente Manzoni nell'Adelchi. Carlo riuscì ad aggirare grazie all'aiuto di segreti informatori gli sbarramenti approntati nella bassa Valle di Susa dai Longobardi. Carlo, in autunno aveva posto il campo all'esterno delle munitissime mura di Pavia. Invece di tentare un assedio, i Franchi scelsero di conquistare una ad una le città longobarde della Pianura Padana per creare come un vuoto attorno alla capitale longobarda, iniziando da Novara, Vercelli, Ivrea, Piacenza, Parma e Verona, che però resistette più a lungo. Va considerato che quando le cose avevano iniziato a mettersi per il peggio la moglie del fratello Carlomagno, Gerberga era fuggita con i due figli sottoponendosi alla protezione di Desiderio. Ora si trovava al

fianco della ripudiata Ermengarda entro le mura di Pavia. Carlo Magno, invece, aveva preso come terza moglie Ildegarda, una giovane fanciulla di 15 anni che in quei giorni aveva dato alla luce Pipino, il figlio che sarebbe in seguito formalmente stato investito del titolo di re d'Italia. Come si vedrà Ildegarda sarebbe morta a soli 25 anni dopo avergli dato ben 9 figli.

Nel 774 Desiderio usciva dalle mura supplice e veniva condotto in un monastero. Finiva in questo modo il regno longobardo che era durato ben 200 anni. Anche il ducato longobardo di Spoleto passò dalla parte dei Franchi mentre quello di Benevento (che andava da Montecassino fino a Brindisi) rimaneva fedele alla parte bizantina. Carlo nel frattempo aveva visitato Roma partecipando ad una grande funzione in Vaticano alla presenza di papa Adriano I dove furono nuovamente certificati i patti tra chiesa e regno franco stabilite a Quierzy. In questa occasione si procedette anche a battezzare il figlio Pipino e anche Irene, l'imperatrice bizantina, fece recapitare i suoi auguri a Roma. Carlo avrebbe nuovamente visitato Roma nel 781 d.C.

12.3 - La distruzione dei Sassoni.

Un problema piuttosto importante che Carlo Magno dovette affrontare era quello della antica popolazione germanica dei Sassoni. Costoro vivevano nel nord della Germania attuale, per lo più in Westfalia, ed erano profondamente pagani. Veneravano una enorme quercia sacra posta in un bosco, l'Irmingsud a cui facevano frequenti sacrifici umani a favore dei propri dei, Wotan e Donar. Poiché i Sassoni spesso facevano sanguinose scorrerie nelle terre franche orientali, Carlo Magno, dopo avere convocato una dieta a Düren (a cui parteciparono 3000 cavalieri e 10.000 fanti) diede il via al saccheggio delle terre Sassoni che si concluse con la profanazione della quercia sacra che venne semi abbattuta. Venne dunque posto un presidio armato presso il centro di Hereburg, ai margini della foresta di Teutoburgo. L'anno dopo, nel 774 d.C, per ritorsione, mentre Carlo era impegnato contro i Longobardi, i Sassoni piombarono sull'abbazia di Fritzler (che si trova in Assia) dando fuoco alle le croci, sconquassando tutto il territorio trasformando poi la chiesa in stalla. Carlo fece presto ritorno presso il castello di Panderborn dove la cristianizzazione forzata dei Sassoni veniva portata avanti con l'aiuto di monaci che provvedevano a battesimi forzati.

Nel 778, Carlo Magno era penetrato in Spagna per combattere contro i Mori ma la spedizione si era risolta in nulla a causa delle città dell'Ebro che avevano chiuso le porte in faccia all'esercito cristiano. Come noto, proprio quell'anno, le retrovie dell'esercito franco in marcia attraverso la catena dei Pirenei venne attaccata da predoni baschi (e non musulmani come si sostenne a lungo nella letteratura medievale). In questa occasione perse la vita il famoso paladino Rolando, conte della marca di Bretagna. I Sassoni, ne approfittarono per travolgere i Franchi della guarnigione Hereburg devastando i territori a ovest del Reno fino a Colonia. Dato che i Sassoni, superstiziosi e primitivi, credevano che Carlo fosse dotato di speciali poteri carismatici e soprannaturali, approfittarono della sua assenza per condurre ingenti saccheggi guidati dal capo Vituchindo. In un primo momento Carlo Magno scelse di vincere i Sassoni con la politica, continuando con la fondazione di centri ecclesiastici e le conversioni.

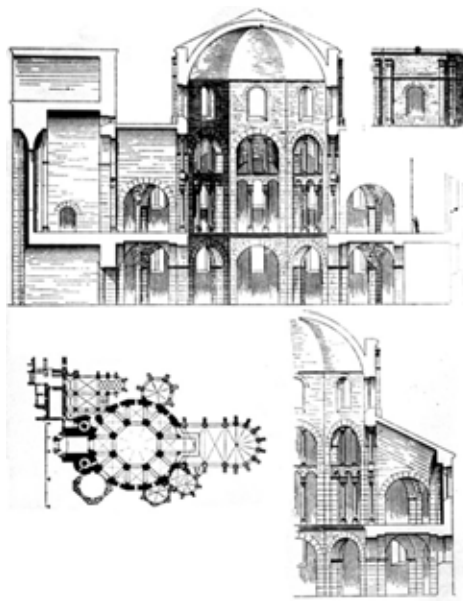
Nel 782 però, il figlio della sorella di Berta, il duca Thyerry, venne ucciso in un'imboscata Sassone con 100 cavalieri mentre guadava il fiume Weser. Carlo Magno, partendo dal castello di Quierzy dove stava svernando, riuscì a raggiungere l'esercito nemico a marce forzate sino alla confluenza del Weser con l'Aller e vinse i nemici in una grande battaglia. Poi condusse i prigionieri a Verdun dove li obbligò alla conversione e al battesimo offrendo come alternativa la decapitazione. Molti Sassoni non si piegarono per fede o superstizione e si conta che in un giorno, alla presenza del re franco, venissero decapitate circa 5000 persone. La soluzione finale sollevò qualche critica, ad es. da parte del consigliere di Carlo Alcuino di York che obiettò, citando Sant'Agostino, che la fede poteva essere abbracciata solo per convinzione e non forzatamente.

12.4 - Irene e l'Impero bizantino:

L'impero bizantino era retto in questi anni dall'imperatrice Irene, vedova di Leone III l'Isaurico. Questo imperatore, proveniente da una dinastia siriana, aveva abbracciato alcune tesi iconoclastiche particolarmente vicine alla sensibilità dei territori orientali dell'Impero che erano stati toccati dall'invasione islamica il secolo precedente. Una polemica molto forte era stata condotta nei confronti della venerazione delle immagini dei santi reputata idolatriva. Ne era nata la crisi iconoclastica; l'imperatore aveva vietato il culto delle immagini, inducendo alla distruzione di molte antiche icone e di

mosaici bizantini rappresentanti santi, martiri e vicende bibliche. Si erano opposti a queste misure il vescovo di Costantinopoli Germano, l'influente teologo Nicola Damasceno e i monaci del Peloponneso. Alla morte del marito, Irene, che reggeva il regno per il figlio Costantino ancora minorenne, si disse disponibile a revisionare le norme introdotte da Leone III e riunì un concilio di vescovi greci a Nicea. I rapporti tra Carolingi e bizantini erano dominati da reciproco sospetto da tempo. Già in passato la sorella maggiore di Carlo Magno, Gisela, era stata chiesta in sposa da Leone III ma non se ne era fatto nulla. In quell'occasione gli ambasciatori bizantini avevano mandato in dono un interessante organo idraulico mai visto prima dai Franchi.

Carlo Magno aveva avuto da Ildegarda una figlia di nome Rotruda; nel periodo in cui Irene era imperatrice la fanciulla, che aveva 11 anni, venne chiesta in sposa per il giovane principe bizantino. La diplomazia franca accettò questo invito che avrebbe legittimato il potente regno franco ad entrare nell'orbita della storia secolare dell'Impero romano. Da Bisanzio, furono inviati in Germania grammatici greci e latini che avrebbero avuto il compito di educare la giovane ragazza alle lettere classiche. Papa Adriano I era nel frattempo piuttosto preoccupato per le molteplici tensioni religiose che attraversavano l'oriente.



Nuovi dibattiti si erano aperti in merito alla questione del *filioque*: ci si chiedeva infatti se lo Spirito Santo procedesse dal Padre e dal Figlio o dal Padre attraverso il Figlio. Un'altra polemica detta *adozionista* si preoccupava della carnalità di Cristo chiedendosi se Cristo fosse figlio carnale di Dio o semplicemente stato adottato. Adriano I, pertanto, fu abbastanza sollevato quando nel II concilio di Nicea del 787 d.C. convocato da Irene – benché non fosse stato invitato - si pose fine alla iconoclastia ripristinando il culto delle immagini. I Franchi, tuttavia, si sentirono gravemente offesi per non essere stati inviati. Inoltre, superficialmente, il papa inviò ad Aquisgrana, una copia del concilio convertita dal greco al latino in cui, con un errore grossolano, si traduceva “venerazione” con “adorazione”. Gli ecclesiastici alla corte di Carlo vi lessero pertanto che si autorizzava la venerazione delle immagini, una posizione indubbiamente eccessiva e contro i principi espressi sino ad allora. Inoltre, in quegli stessi anni, il duca di Benevento Arichi – che aveva ereditato il regno dal padre – venne a patti con i Carolingi. Irene, dopo avere insultato in un suo discorso a corte i Franchi additandoli come barbari incolti, mandò una flotta verso l'Italia per difendere i suoi interessi. A Sala Consilina il capitano bizantino Sergio fu fatto a pezzi con le sue truppe dai Franchi. La crisi diplomatica era totale. I teologi carolingi sostennero che il concilio di Nicea non era valido perché vi avevano partecipato solo vescovi greci e perché il regno di Bisanzio non era affatto l'erede di quello romano. 4 imperi si erano succeduti (persiano, babilonese, greco e romano) fino all'incarnazione di Cristo, dopo di che il disegno provvidenziale doveva considerarsi compiuto. In tutto questo, Bisanzio non aveva alcun ruolo.

La rottura fu totale. Il matrimonio di Costantino con Rotruda definitivamente annullato. Per la cronaca, le tensioni a Bisanzio continuarono gli anni successivi

quando Irene si rifiutò di cedere il potere al figlio e per metterlo fuori gioco da ogni pretesa, secondo un uso tipico dei tempi, lo fece accecare con tizzoni ardenti. Nel 798 Irene si affrettò a mandare ambascierie a Carlo Magno concedendogli definitivamente il possesso dell'Istria e di Benevento riservando per l'impero bizantino solo più la Calabria, la Sicilia, il canale d'Otranto, e la Croazia, Napoli e Amalfi.

12.5 - La congiura di Pipino il Gobbo: Carlo Magno, dalla prima moglie ripudiata (Imiltrude) aveva avuto un figlio deforme chiamato Pipino il Gobbo. A causa di questa imperfezione egli non poteva essere investito di alcuna autorità tanto che il figlio di Ildegarda, Pipino, per quanto molto piccolo, era stato decretato re d'Italia da papa Adriano I. Il conte Teodaldo con l'aiuto di altri cortigiani, nel 792 organizzò una congiura per rovesciare Carlo Magno e portare al trono franco proprio Pipino il Gobbo. Secondo le fonti antiche, cagione di questa insofferenza non era solo l'atteggiamento sempre più accentratore di Carlo ma anche quello della sua nuova quarta moglie, Farstrada, che non aveva esitato a maltrattare in più occasioni il figliastro. La congiura venne scoperta grazie al tradimento di un monaco longobardo, un tale Fardulfo. Carlo convocò una dieta dei conti palatini a Raitisbona dove le indagini vennero condotti con metodi abbastanza spicci e per certi versi pagani. Una delle prove a cui furono sottoposti i congiurati era quella di rimanere per 3 minuti in piedi con le braccia aperte senza abbassarle mimando la posizione di Cristo in croce sul Golgota. Si chiedeva poi ai congiurati di raccogliere una pietruzza al fondo di un calderone zeppo di acqua bollente; nei 3 giorni successivi si controllava se l'ustione guariva, cosa che veniva indice di un intervento divino. Il metodo era quanto mai empirico ed infatti Teodaldo, il principale colpevole, guarì e fu salvato mentre molti altri furono puniti. Il tradimento di un primogenito era un qualcosa di molto sinistro che turbò l'animo del re. Pipino il Gobbo fu relegato presso l'abbazia di Prum.

12.6 - L'incoronazione di Carlo Magno: L'incoronazione di Carlo Magno nel Natale dell'800 a Roma non è tanto legata alla conquista franca dell'Italia ma a specifici fatti storici che avevano toccato il papato romano. Era infatti salito al soglio pontificio Leone III, che apparteneva ad una fazione meno vicina all'aristocrazia romana. I nipoti di Adriano I, Pasquale (primicerio dei notai) e Campalo (sacchellario) lo accusarono pertanto di spergiuro e di fornicazione. Poi durante una processione tenutasi in Roma lo catturarono gettandolo in un carcere situato sul Celio. Per evitare che potesse essere confermato al soglio pontificio si progettò persino di cavargli gli occhi e tagliargli la lingua ma il progetto non venne portato a termine. Grazie all'intervento del duca di Spoleto, Vinichi- che era in rapporti diplomatici con Carlo Magno - il papa fu portato segretamente a Spoleto e da qui fino al castello di Carlo a Paderborn. Lì il papa, ferito e dolorante, partecipò ad una messa chiedendo aiuto. In un primo tempo Carlo mandò il figlio Carlo con 10.000 fanti a Roma per riprendere in mano la città; quindi inviò una commissione di 10 (3 conti e 7 ecclesiastici) che condusse le opportune indagini avviando diversi interrogatori. Nel frattempo, anche Farstrada era morta ed era stata seppellita a San Martino di Tours ove sorgeva un'abbazia dove, tra l'altro, si era chiuso anche il confidente di Carlo Magno, Alcuino. Proprio Alcuino esortava Carlo Magno con diverse missive a intervenire a favore del papa legittimo. Carlo Magno, risolutosi, nel Natale dell'800 scese dunque a Roma e con malfermo latino presenziò al processo in cui il papa disse di giurare davanti a Cristo alla presenza di Carlo che però figurava a Roma solo con funzione di garante. Campalo e Pasquale furono spediti in esilio. Il giorno seguente, il papa giurò in Vaticano acclamato dalla folla procedendo, secondo le fonti franche con un certo stupore di Carlo Magno, a incoronare il re Franco in Vaticano.

12.7 – La cappella palatina di Aquisgrana

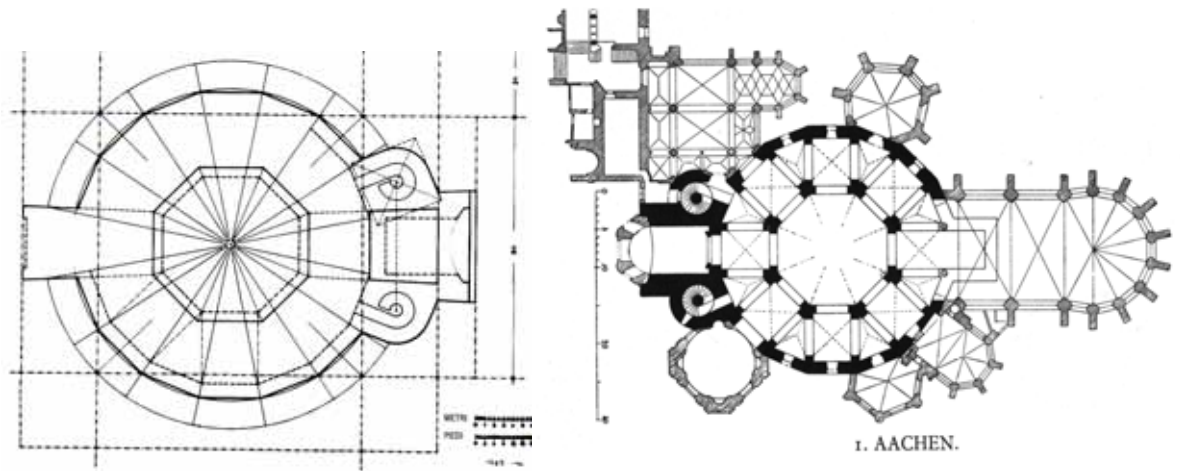


Prima di Carlo I i re dei Franchi avevano governato le loro terre da varie residenze palatine in cui soggiornavano di tempo in tempo. Una di esse era Aquisgrana. Carlo Magno, invece, volle avere una sede stabile situata al centro del suo grande regno. Aquisgrana, data la sua posizione geografica, soddisfaceva tale premessa. Le calde acque termali costituivano una notevole comodità per il sovrano ed, inoltre, la rendevano assai attraente anche le possibilità di caccia offerte dai boschi che la circondavano.

Verso il 785 d.C. si diede dunque inizio alla costruzione della residenza palatina e nel 788 si stava lavorando - nel luogo dove sorge adesso il municipio - all'aula regia". Poco dopo si pose mano alla *Cappella Palatina*, l'edificio a pianta centrale dell'odierno Duomo. Sono giunti sino a noi il suo tamburo centrale esadecagonale (all'esterno) che si riduce ad un doppio ambulacro ottagonale nello spazio interno (ved. pianta). Un piccolo coro ad oriente ed alcuni fabbricati accessori, che si appoggiavano al poligono a nord e a sud, in epoca gotica dovettero cedere il posto ad architetture nuove e più aggiornate. I resti dell'*atrium* originale si individuano, invece, ancora nelle case dell'attuale cortile a ponente, proprio davanti all'ingresso principale.

Carlo fece edificare la sua Cappella Palatina rifacendosi a importanti modelli a pianta centrale già sperimentati in da Costantino il Grande. Dopo Costantino anche artefici bizantini costruirono grandiose basiliche a struttura circolare o poligonale come San Vitale a Ravenna, la chiesa dei Santi Sergio e Bacco a Bisanzio o il duomo nella roccia a Gerusalemme. Lo storico Notker di San Gallo scrisse, verso la fine del secolo IX, che Carlo fece costruire la Cappella Palatina "*propria dispositione*", seguendo, cioè, la sua fantasia e le sue idee. Dopo aver demolito la chiesa merovingia che si trovava sul luogo, egli provvide innanzitutto a sopraelevare il terreno con dei riporti artificiali. L'altare fu costruito nella medesima posizione ma senza rispettare rigidamente l'orientamento della vecchia chiesa demolita. Proprio tale altare fu il punto di partenza per l'intera progettazione. La Cappella Palatina stessa ci offre una spiegazione aperta di quello che fu il programma del suo costruttore. Sotto la grande cornice sporgente che nell'ottagono separa il piano inferiore da quello superiore la scritta dedicatoria fornisce, infatti, interessanti dettagli. La prima frase si riferisce alla realizzazione di un ben determinato programma edilizio: "*...Quando le pietre viventi sono congiunte in armonica unità e numeri e misure corrispondono in ogni loro parte..*".

Le indagini scientifiche sull'edificio hanno fatto individuare un sistema di misure che si rifà direttamente al capitolo 21 dell'Apocalisse di Giovanni. Nella settima visione l'Angelo mostra al Veggente la *Gerusalemme Celeste*: "*Allora venne uno dei sette Angeli che portavano le sette coppe con gli ultimi sette flagelli e mi disse: Vieni, ti farò vedere la Sposa, la Consorte dell'Agnello. Mi portò in spirito su una grande ed alta montagna e mi mostrò la Città Santa, Gerusalemme, che scendeva dal cielo di Dio, splendente nella gloria dell'Altissimo, rilucente come una pietra preziosa, come un diaspro, come un cristallo. Essa era circondata da un muro grande ed alto con dodici porte, con sopra dodici Angeli. Sulle porte erano scritti i nomi delle dodici tribù di Israele. Tre delle porte guardavano verso levante, tre verso settentrione, tre verso meridione e tre verso ponente. Il muro aveva dodici pietre fondamentali con sopra i nomi dei dodici Apostoli dell'Agnello. L'Angelo che parlava con me aveva una canna d'oro per misurare la città, le porte ed il muro. La città è disposta in quadrato: larghezza, lunghezza ed altezza sono uguali. L'Angelo con la canna d'oro misurò la città dodicimila stadi: larghezza, lunghezza ed altezza sono uguali. Il muro risultò di 144 cubiti, secondo la misura umana usata anche dall'Angelo.*"



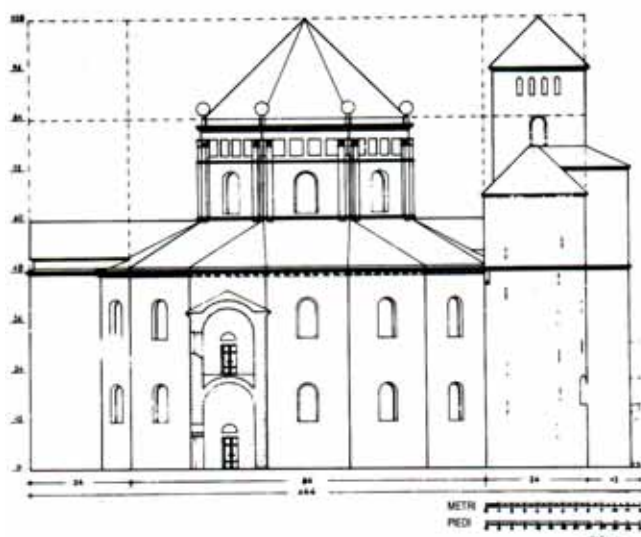
Come vedremo un sistema di calcolo basato sul “12” regge il progetto della Cappella Palatina e in molti punti sono citate proprio le cifre della settima visione dell'Apocalisse. Il cubito, “misura umana adoperata dall'Angelo”, venne tradotto nel piede carolingio (1 piede carolingio corrisponde ad un terzo di metro) ed inserito in uno schema proporzionale in cui sono determinanti il 7, il 12 ed il 144. Se moltiplichiamo per dodici il piede carolingio abbiamo un'unità di misura di 4 metri, il cosiddetto modulo. Un modulo dai lati di 7 per 12 piedi carolingi (84 piedi carolingi = 28 metri) costituisce la superficie di partenza della costruzione. Da cerchi che suddividono o circoscrivono tale quadrato risultano sia l'ottagono che il poligono di sedici lati.

Verso oriente sporgeva dal quadrato un piccolo coro di 24 piedi, il modulo, cioè, moltiplicato per due. Il piano inferiore dell'edificio occidentale ha una lunghezza di 36 piedi carolingi, ovvero il modulo moltiplicato tre. Ne risulta - da levante a ponente - una lunghezza complessiva di 144 piedi, il modulo, x 12. Pure di 144 piedi è l'interno dell'ottagono. L'altezza, la proiezione verticale, quindi, della cattedrale è di 84 piedi in corrispondenza ai lati del quadrato (111.3). Parlando dell'altezza ci si riferisce a dove iniziava un tempo il padiglione del tetto dell'ottagono. La costruzione a pianta centrale ha la forma di un cubo: lunghezza, altezza e larghezza sono uguali - esattamente 7 piedi carolingi per 12 - come nella Gerusalemme Celeste dell'Apocalisse. All'architetto è riuscito trasferire genialmente e con estrema precisione le misure ideali della “visione” nel Duomo di Carlo. Si ritiene che l'artefice sia stato Odo di Metz, ricordato in una antica scritta nella Cappella, con cui dovrebbe aver collaborato Eginardo, confidente e consigliere dell'Imperatore. La costruzione della Cappella Palatina avvenne probabilmente tra il 790 e l'800. Il monumentale edificio in pietra con le sue complicate volte richiese l'impiego di provetti artigiani che si pensa Carlo Magno abbia fatto venire dall'Italia settentrionale. Secondo quanto tramandato la Cappella palatina venne consacrata il 6 gennaio dell'805, giorno dell'Epifania, da Papa Leone III alla presenza dell'Imperatore e di molti vescovi ed abati. La chiesa venne dedicata al Redentore ed alla Madonna.

All'interno, otto poderosi pilastri angolari sono collegati da archi a tutto sesto e sostengono il tamburo (struttura a pareti verticali su cui si imposta la cupola) e le otto sezioni da cui è costituita la volta. L'ottagono riceve luce da otto finestre (ampliate verso il 1900) direttamente sotto il padiglione della cupola. Al di sotto si aprono potenti archi a tutto sesto nel piano sia inferiore che superiore del poligono a sedici lati. Li separa un cornicione assai profilato che accompagna tutta la parete. Che i due deambulatori non debbano essere considerati vani accessori lo dimostra la loro accurata configurazione mediante lesene ed archi doppi. La galleria del piano terreno è soltanto parzialmente illuminata da finestre ad arco a tutto sesto dato che cappelle costruite in epoche posteriori impediscono il libero ingresso della luce. Il corpo del tamburo è invece vivacizzato da otto grandi arconi a tutto sesto (uno per lato) ospitanti due gigantesche trifore sovrapposte. Ogni triforio è realizzato con l'ausilio di una doppia fila di preziose colonne, secondo una disposizione già sperimentata presso le chiese imperiali di Costantinopoli di Ravenna. Questo schema fu volutamente imitato dagli imperatori germanici (ad es. a Ottmarsheim in Alsazia, a Colonia in Santa Maria in Campidoglio o nella cattedrale di Essen) allo scopo sottolineare il rango imperiale degli edifici. Tale configurazione architettonica sembra testimoniare che Carlo, già prima di essere incoronato da papa Leone III, si considerava erede degli Imperatori romani. Eginardo riferisce nella storia della vita di Carlo che l'Imperatore fece venire da Roma e Ravenna antiche colonne, otto delle quali di porfido egiziano rosso, detto nell'antichità “imperiale” perché impiegato solo in costruzioni riservate a personaggi rivestiti

ditale autorità. Pure le altre erano di nobile materiale: porfido verde, marmi variamente colorati e granito pregiato. Per armonizzare la diversa lunghezza dei fusti si ricorse a basamenti ricavati da pietra calcarea francese.

I cronisti dell'epoca di Carlo Magno non ci hanno tramandato notizie circa una eventuale decorazione artistica delle pareti e della volta. Solo nell'829 Walafrido Strabo (Valafrido Strabone) ricorda „lo splendore nella Cappella Palatina delle immagini composte con piccole pietre”, alludendo, evidentemente, al mosaico nella cupola. Quando tra il 1720 ed il 1730 la chiesa venne barocchizzata, artefici italiani provvidero ad applicare stucature ed a coprire con dipinti le pareti lisce dell'edificio. Circa un secolo più tardi siffatti ornamenti erano talmente passati di moda tanto che tra il 1869 ed il 1873 li si fece rimuovere. Nel corso di tali lavori si trovarono tracce del mosaico che decorava anticamente la cupola. Quanto è conosciuto oggidì si basa, inoltre, su schizzi e disegni che ne fece nel 1699 un Italiano di nome Ciampini. Il soggetto ci rimanda al quinto capitolo dell'Apocalisse di Giovanni: *“Allo zenit l'Agnello cui fanno corona quattro esseri alati, simili, uno ad un leone, uno ad un toro, uno ad una creatura umana ed uno ad un'aquila. Ventiquattro vegliardi in vesti bianche, in piedi davanti ai loro troni, tendono le loro corone d'oro, in segno di adorazione, all'Agnello”*. Quando l'Imperatore Federico Barbarossa verso il 1156 fece dono al Duomo del grande lampadario a corona per poterlo appendere si dovette ricorrere ad una catena di sostegno fissata nel mezzo della cupola. Fu, probabilmente, per tale motivo che si rimosse l'immagine dell'Agnello - figura centrale in corrispondenza dell'edificio - e la si sostituì sul lato orientale della volta con quella di Cristo Pantocratore. Vent'anni più tardi anche il tamburo al di sotto della cupola fu dotato di mosaici su disegni di Hermann Schaper. Accanto alla finestra orientale si vede, a sinistra, Maria ed a destra Giovanni Battista, che si rivolgono a Cristo – seduto in trono - con un segno di intercessione. A fianco di Maria si ha l'Arcangelo Michele, a fianco di Giovanni Battista l'Arcangelo Gabriele. Seguono, poi, gli Apostoli che accompagnano tutta la parete. Fra Maria e l'Arcangelo Michele vediamo, in ginocchio, Carlo Magno che tiene sulle braccia il modello della sua chiesa. Tra Giovanni Battista e l'Arcangelo Gabriele si trova, pure in ginocchio, Papa Leone III, il Pontefice che consacrò la Cappella Palatina. All'orlo superiore del mosaico, sotto il cornicione carolingio, si legge una scritta che si riferisce alla immagine della cupola e riporta le parole di osanna del canto dei ventiquattro vegliardi davanti alla Divina Maestà: *“ ..Degno sei Tu, Signore e Dio nostro, di ricevere gloria, onore e potenza, poiché Tu hai creato tutte le cose. E per tua volontà che esse furono e sono” (Apocalisse, 4,11)*.



All'inizio del nostro secolo anche i pilastri, i pavimenti e le volte in ambedue i piani dell'ambulacro furono dotati degli ornamenti che vediamo al giorno d'oggi. Non si hanno punti di riferimento sicuri su quello che potrebbe essere stato il loro aspetto al tempo di Carlo Magno. Da uno scritto anonimo del 1053 che tratta della vita del Vescovo Balderich II di Liegi si rileva che gran parte della Cappella Palatina era priva di qualsiasi decorazione. Tale accenno può riferirsi soltanto ai pilastri, alle pareti ed alla volta della galleria. L'odierno mosaico nel poligono a 16 lati si rifà a modelli protocristiani e ravennati. I pilastri e le pareti vennero, secondo quanto si soleva fare a Roma, rivestiti di lastre di marmo. Il mosaico del pavimento in marmo è ugualmente un bellissimo lavoro del nostro secolo.

Assai presto non si seppe più con esattezza dove fosse il luogo del sepolcro di Carlo Magno forse a causa delle incursioni normanne avvenute attorno all'881. Per evitare che la tomba venisse

violata, la si rese irriconoscibile. Nell'anno mille Ottone III la fece cercare ed aprire. Una cronaca descrive il concitato momento: *“sollevarono cautamente il pavimento per aprire l'avello. Vi doveva essere un trono al pian terreno...”*.

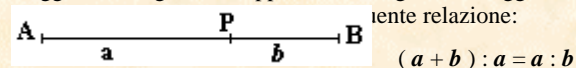
In ogni caso, malgrado le molte ricerche condotte, la tomba di Carlo Magno nella cattedrale di Aquisgrana non è stata ancora individuata con certezza. Di certo è stato appurato che all'interno della cattedrale esistevano ben due troni separati: il trono posto al piano inferiore esprimeva il diritto di potere sul mondo e quello disposto al piano superiore il potere spirituale. Già Thietmar di Merseburg parlò, nel medioevo, di due troni e Ugo di Corvey descrisse l'acclamazione di cui - nel 936 - i duchi e i nobili fecero segno Ottone I. Il re viene descritto mentre siede davanti alla Cappella Palatina e, in seguito, davanti all'altare maggiore per la cerimonia dell'incoronazione. Ugo di Corvey aggiunge che *“dopo che tale cerimonia ebbe luogo come di consueto, Ottone venne guidato al trono dagli Arcivescovi. Il trono era situato tra due colonne di meravigliosa bellezza e vi si saliva mediante una scala a chiocciola da cui l'Imperatore poteva vedere tutti ed essere veduto da ciascuno. Da allora l'assidersi su quel trono venne considerato il compimento dell'atto giuridico tramite cui il nuovo sovrano prendeva possesso dell' Impero romano di nazione tedesca”*.

LA SEZIONE AUREA

La sezione aurea è quella parte di un segmento che è la media proporzionale fra il segmento intero e la parte restante di esso. Su questa equazione l'architettura classica e rinascimentale fondava il principio compositivo della sua armonia proporzionale. In tutti i canoni classici dell'architettura la sezione aurea costituisce lo strumento principe con cui vengono scanditi e proporzionati le basi, le colonne, i capitelli e le trabeazioni. Nell'architettura rinascimentale veniva comunemente usato il rapporto aureo sia per suddividere e partizionare armonicamente sia le facciate dell'edificio che per proporzionare volumetricamente gli ambienti. Un largo contributo alla conoscenza ed alla divulgazione di questo metodo di suddivisione armonica è stato dato dal matematico Luca Pacioli con la pubblicazione del libro *De divina Proportione*, testo illustrato con disegni di Leonardo Da Vinci.

Metodo analitico per la divisione di un segmento in rapporto aureo.

Sia dato un segmento **AB**, si prenda sul segmento **AB** un punto **P** che divide il segmento **AB** in due parti disuguali **a** e **b**. Si dice che il punto **P** è la *sezione aurea* del segmento **AB** se il rapporto tra l'intero segmento **AB** ed il segmento maggiore **a** è uguale al rapporto tra il segmento maggiore **a** ed il segmento



risolvendo la proporzione si ottiene la seguente equazione di secondo grado:

$$a^2 - ab - b^2 = 0$$

che risolta dà come soluzioni $a_1 = 1,618$
 $a_2 = -0,618$

Per trovare la sezione aurea di un segmento basta moltiplicare la lunghezza del segmento dato per 0,618 e si ottiene la lunghezza del segmento maggiore **a**. Se invece si conosce la lunghezza del segmento **a** e si vuol trovare la lunghezza del segmento **AB** che ha per sezione aurea il segmento **a** basta moltiplicare la lunghezza del segmento **a** per **1,618** per ottenere la lunghezza di **AB**.

Sul trono situato sulla tribuna, sono saliti tra il 936 ed il 1531 ventinove re tedeschi dopo la loro consacrazione ed incoronazione all'altare di Maria. Le indagini sui materiali di cui è composto il trono, sul tipo di pietra e legname impiegato, hanno fatto rilevare che il suo collocamento sulla tribuna dovrebbe avvenire nell'anno 936 proprio in occasione dell'incoronazione del primo re tedesco. Da vari indizi sembra di poter dedurre che prima di tale data non vi doveva in tal posto essere alcun trono. Le quattro lastre antiche di marmo pario con i segni che vi vediamo tracciati ed incisi (in uno crediamo individuare un gioco simile al nostro filetto) fanno pensare provengano da un qualche antivo pavimento. Anche la forma è singolarmente semplice se confrontata con altri prodotti dell'età carolingia. E' possibile che il valore di questi materiali risiedesse nella zona di provenienza, forse un qualche luogo santo situato a Gerusalemme.